

**La pianificazione territoriale:
priorità al “valore d’uso” sul “valore di scambio”**

GIUSEPPE REINA*

Abstract

The study aims to reconfigure the other “way” to planning in Italy to definitively overcome the models of development adopted after World War II in most Western countries unilaterally founded on the consumption of scarce land resources. The theoretical irreducibility of the hierarchical models has ended up characterizing the development of the settlements with a production of hyper-spaces functional to the suburban infrastructures of the cosmopolitan synechism of the modern metropolis. Subsequently the model of the dilated city has undergone the fascination of the “non-places” with results inferior to the wasted resources, in terms of effective development of the quality of the territory - physical, economic, social and cultural

The disastrous effects of advanced capitalism of the twentieth century on national or regional territorial development policies show, unequivocally with respect to the current crisis, how they have essentially been translated into contingent eterodirect processes, determining an always less unavailability of opportunities compatible with the use values ??of long-term territorial configurativity.

Today we can look to the future by supporting the circuits of local creativity (soft economy) through a statutory planning based on shared rules that re-

* Università degli Studi di Catania, e-mail: giuseppereina@libero.it.

cognizes in the practice of the recursive syntax of local communities the foundation of the new local governance attentive to the relationship between urbanized and “non” aimed at restructuring the existing as an alternative to land consumption.

Keywords: planning, empowerment, industrialization.

1. *Introduzione*

Negli anni il tentativo delle politiche europee di contenere il dissesto idrogeologico con il riequilibrio ex post delle “condizioni di natura” ha rivelato il fallimento della rigidità normativa della pianificazione che a favorito – nella fragilità morfologica del territorio Italiano, principalmente montano e collinare con meno del 30 per cento del territorio pianeggiante – il dilagare dell’abusivismo edilizio ponendo un crescente divario tra la prassi dell’agire urbano e le norme di piano¹. Il sistema di pianificazione è stato il risultato di analisi meccanicistiche statistico-economiche predittive di dinamiche territoriali polarizzate che hanno privilegiato la zonizzazione spaziale dei diritti di proprietà esistenti, depotenziando la funzione di strumento strategico per la strutturazione coesa delle dinamiche di trasformazione (Dematteis, 2008). Si è assistito gradualmente ad uno scollamento tra l’attuazione dei piani urbanisti, per lo più obsoleti, e la fattualità a distanza di anni degli interventi previsti, evidenziando i limiti dell’operatività dei dispositivi normativi di pianificazione valutati come un intralcio verso le libere iniziative imprenditoriali.

Un segno evidente è la parcellizzazione degli interventi attraverso l’uso sistematico di forme derogatorie di progettazione negoziata causando fenomeni di degrado paesaggistico imponenti nel territorio. Sono peraltro

1. I principali strumenti di pianificazione istituiti in Europa per la tutela ambientale nelle politiche di governo del territorio sono: la “Valutazione ambientale strategica” (Vas, D.lgs. 152/2006), che si applica ai piani e programmi che riguardano diversi settori di attività come l’energia, i trasporti, la pianificazione del territorio e la gestione dei rifiuti; e la “Valutazione di impatto ambientale (VIA L. 349/1986) che si applica ai singoli progetti quali, ad esempio, strade, elettrodotti, aeroporti e impianti industriali.

riconducibili a questo processo gli indicatori nazionali della conversione urbana dei suoli che evidenziano il progressivo degradando degli ecosistemi e degli habitat essenziali per mantenere la biodiversità del nostro paese. Milioni di ettari di superfici in gran parte agricole, ma appartenenti anche ad altre categorie, sono scomparsi e divenuti aree artificializzate e impermeabilizzate [01].

La “crisi” della pianificazione dipende da molte cause, ma la più rilevante è l’arretratezza di leggi e strumenti, date dall’inerzia parlamentare nel riformare la “legge urbanistica” del 1942 e l’insoddisfacente sviluppo di quelle regionali. È difficile non riconoscere le profonde contraddizioni delle relazioni dissimetriche che la mancanza di un piano organico nazionale sta determinando nelle realtà locali caratterizzate da un disordine caotico e delirante, dove al piano urbanistico tradizionale si affiancano strumenti paralleli come i “piani di settore” o “varianti” che si prestano ad eludere gli aspetti di vincolo di singole categorie più che su la valutazione strategica del contesto (Donadieu, 2014).

Ciò si è verificato nelle zone liminari della conurbazione urbana, per garantire i capitali immobiliari esistenti e attesi, legati alla crescita di rendita dei territori delle principali città metropolitane, ma si è presentato anche nelle zone rurali di “primo sviluppo”, dove predominavano fino alle soglie degli anni ’60 le componenti configurative dell’armatura storica (Turri, 2008). Questo processo di destrutturazione dei valori d’uso della forma urbana, dalla difformità delle concessioni autorizzative fino alle lottizzazioni nel disprezzo di ogni vincolo paesaggistico, non sembra interessare l’opinione pubblica nazionale inconsapevole dei valori connessi alla irriproducibilità della risorsa suolo (Lanzani, 2011). L’incapacità di controllo del divenire urbano, tra il “disordine” pubblico degli strumenti urbanistici e il “dinamismo” dei privati nell’incidere sul territorio, sembra aver portato al tentativo posto in essere dall’apparato tecnico-politico di constatare la crisi dei piani urbanistici, risolvendola attraverso proposte di interventi contingenti isolati dall’insieme (Ferroni, Romano, 2009).

Alcuni passi nella direzione giusta per contenere l'abuso della prassi degli interventi in deroga si sono pur fatti, anche se con esiti fin qui disastrosi dovuti alla non integrazione di trattati internazionali agli strumenti di pianificazione e alla loro non piena applicazione a livello nazionale: se la Convenzione Europea del Paesaggio (2000) riafferma la necessità di partire dalla dimensione locale per garantire la sostenibilità ambientale, la Strategia Nazionale per la Biodiversità, ratificata nel 2010 avrebbe dovuto determinare l'integrazione delle politiche nazionali per una gestione ecosistemica del governo del territorio.

Chi percorre il "Bel paese" da Nord a Sud, sosteneva Barthes (1991), ha la triste percezione di non riconoscere più la sintassi polisemica di lungo periodo che ha caratterizzato il palinsesto storico in una successione di trasformazioni antropiche significative, bruscamente sostituita dalle eterotopie obliative della cultura moderna. La speculazione ha annullato quasi completamente l'accumulazione precedente che si desumeva dalla leggibilità proiettiva di segni e significati nello spazio antropico, interrompendo la ricorsività del processo di strutturazione dell'abitare in cui si poteva fondare ancora oggi un efficace processo di innovazione della morfogenesi urbana (Turco, 2016). Il processo coevolutivo di configurazione territoriale, ha prodotto nel corso della sua evoluzione storica stratificazioni e sostituzioni di elementi legati da omogeneità tecnologiche e culturali soprattutto a "sapienze locali" ormai rileggibili in maniera frammentata dalla loro rete di relazioni originarie (Magnaghi, 2003). Questi elementi possono essere definiti secondo Eugenio Turri "iconemi" di un mosaico pervenutoci nella sua interazionalità originaria fino agli anni in cui il sistema capitalistico-industriale determina il prevalere nelle sue diverse conformazioni regionali del sinechismo urbano. Decontestualizzati dai processi eteronomi della modernità andrebbero decodificati per rigenerare interrelazioni significative, costitutive di nuove matrici di complessità territoriale, riacquisendo il loro potere ordinativo di invarianti di "senso". È riconoscendo questa stratificazione paesaggistica resiliente di specificità semiotiche e di processi ricorsivi multipli tra (storia, natura, cultura) che si possono configurare

azioni autocentrate produttrici di nuove armature spaziali sensibili ai valori del passato utili a strutturare la sostenibilità dei territori del futuro (Ferrara, 2013).

2. La dequalificazione dei contenuti paesistici-ambientali del territorio nazionale

Le trasformazioni territoriali operate nei secoli scorsi costituivano in qualche modo un’evoluzione e si conformavano alle realtà presenti senza rappresentare vistose fratture, anzi realizzavano preziosi arricchimenti del palinsesto paesaggistico (Reina, 2013). Negli ultimi decenni, gli interventi sempre più rapidi e consistenti sotto l’aspetto quantitativo, hanno rappresentato una sovrapposizione di “elementi” realizzati con linguaggi differenti, creando stridenti contrasti che hanno dato luogo ad estese condizioni di degrado socio-spaziale. L’espansione dell’edilizia residenziale e produttiva frutto di un’industrializzazione diffusa, che sembrava un fenomeno circoscritto alle sole periferie delle grandi concentrazioni urbane, ha interessato in modo più o meno intenso tutto il territorio della nostra nazione, compromettendo in più ambiti i valori paesistici presenti (Raffestin, 1986). Una progressiva recisione dei processi collettivi dell’abitare in favore di interessi individualistici per lo più esogeni, ha contribuito all’affermazione del settore informale e il contemporaneo aggravarsi della crisi del settore agricolo, trasformando i legami eco-sistemici tra la campagna e la città. Quest’ultima esercita sempre meno una funzione parassitaria rispetto alle aree interne, da cui un tempo traeva sostentamento e manodopera. Con il trasformarsi dell’agricoltura ed il ridursi del peso del settore secondario, ma soprattutto con la creazione di nuovi mercati globali, le città il più delle volte hanno avuto un ruolo di traino per tutta l’economia delle regioni (Ferrara, 2013).

Le politiche di sviluppo locale del XX secolo, principalmente dirette alla crescita di poli urbani, condizionate da comitati imprenditoriali senza scrupoli, sono state pensate “altrove” e implementate sul territorio in com-

partimenti autonomi senza alcun tipo di interrelazione e secondo una logica di aree di specializzazione “zonizzazione” (Lanzani, 2011). Il capitale finanziario pubblico-privato ha così prodotto negli anni '60 – dinamiche territoriali distorsive delle relazioni socio-spaziali originarie dai risvolti anche gravi – per arginare lo sviluppo asimmetrico tra il Nord industrializzato e il Sud agricolo, una riconversione dei territori depressi del meridione con la localizzazione distrettuale di industrie a tecnologia avanzata condannando alla scomparsa molte produzioni artigianali incapaci di competere con le economie di scala e la conseguente caduta dei costi e dei prezzi nei settori produttori di beni standardizzati (Rossi-Vanolo, 2010). Naturalmente non tutte le città italiane sono state investite dallo stesso processo di industrializzazione – nel tentativo di comprendere la complessità e la diversità dei fenomeni si è portati a definire concettualizzazioni volutamente deboli – pur riconoscendo la somiglianza di alcune dinamiche socio-spaziali.

Lo strascico più evidente dell'industrializzazione polarizzata è la scomparsa della città compatta e la crescita tumultuosa dell'edilizia popolare nelle aree periferiche. Un modello di organizzazione spaziale, che, caratterizzato dal prevalere del carattere speculativo della rendita fondiaria, ha dequalificato irreversibilmente il paesaggio urbano connotato dalla omologazione della forma degli edifici in cemento armato e dalla fatiscenza degli spazi comuni dovuti alla parziale realizzazione delle opere di urbanizzazione (George, 1976).

Una visione esogena dello sviluppo che nel lungo periodo ha esaurito la spinta produttiva, comportando il fenomeno della delocalizzazione come unica via d'uscita al fallimento aziendale (Harvey, 2012). Un'inversione di tendenza a volte repentina, condizionata dall'instabilità dell'economia globale, che ha prodotto la crisi di intere provincie spesso incapaci di riconvertire un capitale umano ormai dequalificato (non è qui il caso di elencare la lista di insediamenti industriali dismessi e non rifunzionalizzati, soprattutto nel Mezzogiorno). Influenzando dalla metà degli anni '70 la contro-urbanizzazione con l'esodo dalle grandi città, compensato dallo

sviluppo demografico di centri più piccoli contigui che ha determinato la più impressionante lottizzazione di terreni agricoli della storia riconvertiti in complessi residenziali di dubbia qualità architettonica (Lanzani, 2003).

Il fallimento delle categorie concettuali basate su parametri socio-economici che hanno caratterizzato la ricerca negli anni ‘60 applicate al problema dello sviluppo locale evidenzia una dicotomia tra analisi teorica e studi empirici dovuta non solo alle difficoltà di previsione temporale ma anche all’assenza di un modello generale di organizzazione territoriale. In Europa le aree urbane in stagnazione economica, occupazionale e demografica, che tendono a riconvertirsi alla *soft economy*, condividono un passato industriale.

In assenza di un disegno urbanistico ai simulacri di questa consistente urbanizzazione fordista-industriale si è sovrapposta una infrastrutturazione invasiva, generando nel finire del secolo la dinamica dello *sprawl* che corrompe definitivamente i significati configurativi dei rapporti spaziali preesistenti disseminando nello spazio esploso zone residenziali discontinue, nuovi poli logistici e grandi centri commerciali. La “città dispersa” si alimenta sia di crescente quantità di capitale finanziario improduttivo che si è spostato nella rendita fondiaria il più delle volte proveniente dall’economia illegale, che dall’irresponsabilità della classe politica di far cassa nei disastri bilanci comunali con gli oneri di urbanizzazione (Pileri, 2009).

Nel tentativo, non sempre facile di individuare motivazioni e cause della destrutturazione territoriale contemporanea, si è indagato sulla logica della “somma urgenza” con cui è stato gestito l’intervento pubblico. Dalle grandi inchieste sulla criminalità organizzata, prima, e di tangentopoli, poi, avviate a partire dal 1992 emerge un enorme sistema di corruzione con una caratterizzazione inaspettata. I fenomeni di alterazione nella distribuzione delle risorse pubbliche e di clientelismo descritte sempre con riferimento a fenomeni marginali, erano in realtà diffusi, radicati e consueti nell’intero paese in cui il territorio era merce di scambio (De Lucia, 2006). L’elemento aggravante è la straordinarietà, strumento potentissimo in cui fiumi di soldi hanno rappresentato un ghiotto bottino per il quale valeva

la pena di truccare appalti, elargire privilegi clientelari, strutturare collusioni anche mafiose. Non sfugge a questo la strategia collusiva adottata per anni dalle grandi imprese edili la cui prima informazione di cui avevano bisogno era: “chi dobbiamo pagare?”. La mancanza per decenni di un’alternanza dei partiti al potere, ha reso possibile che si creasse un nodo gordiano di interessi e privilegi.

Il prevalere del “valore di scambio” nella gestione del territorio che si è perpetuato nel corso degli anni rischia di determinare una paralisi nell’aggiornamento metodologico e normativo, nonostante i timidi tentativi delle regioni di approvare le leggi urbanistiche dopo la dirompente riforma nel 2001 del titolo V della costituzione. Il nuovo articolo 117 della Costituzione assegna alla potestà concorrente della Regione il “governo del territorio”, superando di fatto la legge urbanistica nazionale la n. 1150 del 1942. La recessione economica che intercetta nuove priorità e temi di carattere spaziale, è dunque l’occasione perché si possa attivare un processo teorico su una nuova pianificazione, l’argomento ha inoltre sufficienti elementi di riflessione per un veloce iter legislativo nazionale che garantisca una certa coerenza nella razionalizzazione di metodi e tecniche sulle normative regionali. I processi di revisione normativa sull’urbanistica di respiro europeo, tendenti a ricomporre una visione unitaria espressa da regole statutarie condivise, si basano su sistemi conoscitivi incentrati sulla valorizzazione dei beni patrimoniali, su indicatori fisici e qualitativi interpretativi dello spazio e delle relative correlazioni in rapporto alla domanda di intervento espressa dalla collettività in tema di utilizzazione dei suoli non più esprimibile per funzioni e gerarchie codificate (Indovina-Fregolent-Savino, 2005).

L’importanza, della pianificazione urbana nella storia delle città moderne, è desumibile dagli effetti positivi dei piani che si sono succeduti nei tessuti insediativi, dove si evince l’intenzionalità di mantenere le stratificazioni che disegnano coerentemente l’identità della morfologia urbana, orientando le decisioni che non avvengono per scelte contingenti ma da una visione ampia, insegnandoci come non si può costruire l’immagine

della città per parti non complementari. Affermare la necessità del piano non può comunque prescindere da una sua radicale riforma, un quadro di riferimento strutturale e regolativo, programmatico e non di vincoli e prescrizioni conformative (aree perimetrare, indici, parametri, destinazioni d’uso) che garantisca la *vision* d’insieme degli assetti urbani, lasciando agli scenari futuri gli interventi sul particolare.

3. Ruolo e resistenze del territorio storico

Il prevalere del modello insediativo individualistico dei quartiere residenziali, specchio di una società ghettizzata dai redditi, si pone in modo alternativo rispetto alla relazionalità dei quartieri storici, polverizzando il sistema di valori stratificati in cui una comunità dovrebbe riconoscersi per condividere un’immagine della città (Choay, 2008). L’incoerenza con cui si è proceduto alla destrutturazione dei processi di territorializzazione nelle città italiane può essere ricercata nell’inascoltata proposta della commissione Franceschini che nel 1965 fece riferimento ai centri storici nella nuova accezione di “beni culturali”, visti come fattore di sviluppo nella loro unitarietà, attorno a cui si sarebbe dovuta definire l’identità delle collettività locali (Rombai, 2002). La legislazione italiana di tutela per tutto il XX sec., si è basata invece, sulla visione estetizzante e individua delle “cose d’arte” e il “bel panorama” espressa dall’ideologia crociana delle leggi Bottai del ‘39, con particolare riferimento alla n. 1089 per le “cose d’antichità e d’arte” e alla n. 1497 per le “bellezze naturali”. L’intervento pubblico si è risolto con la legge n. 1089, nell’assoggettamento del bene storico o artistico ad un rigoroso regime vincolistico finalizzato alla conservazione fisica delle cose di interesse, che ne comporterà il definitivo isolamento dal contesto socio-spaziale. Così come per la pianificazione della salvaguardia ambientale con la legge n. 1497 si è intervenuti ponendo il vincolo paesaggistico a porzioni di territorio, a cui è corrisposta una più o meno lenta degradazione del senso nelle relazioni sistema-ambiente, che da sempre garantivano la trasmissione dei “valori d’uso” in di-

fesa dell'autosostenibilità locale, proponendo un controllo esogeno dello spazio naturale.

È prevalsa una funzione di tutela “passiva” del tutto ignara che solo dal riconoscimento contestuale, dell'importanza delle matrici relazionali tra le componenti territoriali, si sarebbe potuta ottenere una rivalutazione di centri storicamente strutturati e del paesaggio nella sua integrità. È evidente che la criticità rappresentata non è superata dall'abolizione dei vincoli, ma da azioni pro-attive di presa in carico della comunità dei beni comuni disponibili, ponendo in essere una verifica costante ed interattiva delle sostenibilità ecologiche, sociali, culturali per condividere un processo di sviluppo sensibile alla complessità contemporanea ma che garantisca anche la preservazione del patrimonio territoriale alle future generazioni.

Di fronte alla velocità con cui si susseguono i mutamenti dei paradigmi costitutivi della territorialità occidentale e la velocità d'impoverimento dei suoi valori di significato segnati dallo svuotamento del senso in uno spazio iperfunzionalizzato, il patrimonio storico rischia di diventare l'unico componente resiliente per rigenerare le interrelazioni territoriali dei milieu futuri (Berque, 1993). Se la forma della città nella sua organizzazione spaziale deriva sin dalla sua topogenesi dall'impronta delle culture dominanti che la attraversano nelle diverse fasi storiche, va pur detto che queste furono condizionate dall'interazione con i saperi delle comunità autoctone. Le influenze estetiche sono rintracciabili nel significato simbolico delle strutture architettoniche che delineano la forma urbana, offrendo l'opportunità a partire dalla loro intrinseca comprensibilità di definire una nuova configuratività territoriale, rimodulando l'antico e il moderno in un nuovo codice che dimostri di saper ricucire un ordine complesso della realtà costruita (Rombai, 2002). Riscoprendo l'importanza della coerenza formale del tessuto urbano antico, di cui ancora oggi osserviamo la sua organicità, che non si è sviluppata secondo un processo spontaneo, ma da un piano di espansione teorizzato nelle sue componenti costitutive fin dalle origini, definito formalmente nel gesto di fondazione. *L'in-augurazione* di una città antica aveva un rituale molto complesso, promosso dal fondatore

che da il via all’atto mistico-religioso dell’*augure* che tracciava sulla nuda terra il solco del confine servendosi dell’aratro d’argento tirato da due buoi bianchi, un maschio e una femmina (Baudrillard, 1976). Si individua così il perimetro della città, la linea su cui sarebbero sorte le mura che da subito separavano un dentro da un fuori, proteggendola. Solo dopo aver tracciato il *sulcus primigenius*, il suolo interno poteva essere calpestato per porre al centro il focolare. Quindi seguiva un *cum-templatio*, in cui l’*augure* individuava una figura poligonale il *templum* sul luogo scelto dal fondatore. Per ultimo effettuava la *cum-sideratio*, allineando il *templum* con le stelle, per incardinare la figura celeste al suolo, individuando la posizione del cardo e perpendicolarmente quella del decumano.

Possiamo riconoscere, in questa ricostruzione dell’atto fondativo della città romana, che l’identità urbana non atteneva soltanto al *genius loci*, ma anche al *genius genti*, espressione performativa dell’idea di mutamento pur all’interno di una struttura socio-culturale consolidata. Il genio del luogo diventa coscienza collettiva attingendo a miti, leggende, tradizioni, e trova sempre vitalità nelle regole sociali, anche non scritte, che la collettività stabilisce in una interrotta stratificazione di saperi e conoscenze.

All’interno di questo studio prospettico sulla pianificazione, strumento cardine di un modello di sviluppo urbano, fondato sulla conoscenza, diventa il patrimonio culturale (inteso sia come componente singola o areale, che come sistema di relazioni spaziali e culturali), il quale deve superare una dimensione essenzialmente estetica per divenire funzione propositiva (attiva e creativa) del co-sviluppo del territorio. Obiettivo irrinunciabile se si vuole puntare alla riconversione urbana sostenendo i circuiti della soft economy delle tre T (Tradizione, Terra, Turismo), le sole in grado di creare reti lunghe e ripensare la sfida della crisi ripartendo dall’orgoglio delle virtù civiche, da quelle specificità territoriali descritte da Putnam (1993) nel suo viaggio in Italia. Solo l’adesione ad una strategia “lobal”, di *governance* selettiva di processi che si attivano dal locale al globale, sarà possibile ridare senso e ruolo al territorio come dispositivo di governo di dinamiche di trasformazione altrimenti destinate a rimanere

esclusivamente nelle mani dei grandi attori dei flussi e delle loro logiche deterritorializzanti (Appadurai, 2001). Costituendo piattaforme produttive oltre la pura dimensione locale e tendenti ad evolversi in geocomunità, ovvero comunità definite in rete di relazioni tra attori in cui si affermano valori di socialità, identità e cultura comuni per competere nella globalizzazione.

4. *Si è perso l'interesse pubblico*

Il potere politico, inteso come regolazione dell'economia nella società, mantiene il controllo sulla città fino alla rivoluzione industriale. L'avvento dell'economia auto-regolata, facilitato dal l'impiego sistemico della moneta separa la società in due sfere, una politica ed una economica. Quest'ultima sottomette alle leggi del mercato gli elementi fondamentali della società, la terra e il lavoro (Polanyi, 1974). L'*homo economicus* si è fatto carico di sostituire alla *regula* (l'informazione che qualifica le cose reali), l'*auto-regula* (l'informazione astratta "quantitativa" che qualifica il valore di scambio delle cose). Il risultato di questa discontinuità storica, appare inscindibilmente legato al rapporto tra potere e società, e là dove il territorio è stato caratterizzato da un'occupazione da parte degli interessi economici, è diventato merce, luogo della contrattazione, elemento di scambio e di consenso di una politica corrotta. Conseguenza di questi fattori è la perdita di ogni ordine di senso, gli elementi identitari che costituivano la base per l'orientamento, il quartiere, il rione, la piazza, la strada, acquisiscono nuovi valori economici, imponendo altre gerarchie e nuove regole di insediamento.

Queste riflessioni ci portano a rileggere problematicamente anche il "senso" di pubblico, che spesso sembra dimenticato dall'amministrazione locale, profondamente condizionata dalla rendita urbana, che ha portato alla finanziarizzazione della città, condizionando il suo sviluppo (Tocci, 2010). Le politiche sulla città sono state il risultato del braccio di ferro tra gli interessi particolari e quelli pubblici, così il piano regolatore è stato di

fatto lo strumento per controllare, se non addirittura per manipolare, pubblicamente il regime dei suoli e i mercati fondiario e immobiliare (Berdini, 2008).

A partire dagli anni Ottanta il ricorso al finanziamento di gruppi di potere locali da parte dell’amministrazione per gli interventi di riqualificazione urbana (date le carenze finanziarie degli enti locali) ha dato origine a pratiche partenariali di *project financing* che hanno aperto a molte ambiguità in cui l’utilità pubblica veniva definita progressivamente sempre più a margine sulle finalità speculative dei privati (Indovina, Fregolent, Savino, 2005). Questa logica di contrattazione al ribasso dell’interesse pubblico si è allargata dalle singole operazioni immobiliari al disegno complessivo della città, attraverso l’uso spregiudicato dello strumento negoziato dell’“accordo di programma” diventato una modalità non trasparente per superare tutte le forme di programmazione pianificata dello spazio urbano (Castells, 1989). Nella città moderna diventa legittimo chiedersi come sottrarre spazio all’eterodirezione speculativa di “beni pubblici” che limita la capacità progettuale della comunità di immaginare modelli alternativi di sviluppo urbano, in grado di restituire un senso ai luoghi (Hillman, 2004).

Rivendicare spazi di interazione tra differenti culture dell’agire urbano è un risvolto importante per affermare quel “diritto alla città” – che esprime la dimensione relazionale dell’abitante nel voler interagire nella costruzione collettiva del proprio spazio di vita – rivalutando la priorità del “valore d’uso” rigenerativo di nuova complessità autoregolata al “valore di scambio” produttore di nuova artificialità cristallizzata (Lefebvre, 1970).

Osservando, esperienze di “comunità di pratica” nell’appropriazione informale di beni pubblici nel corpo vivo delle dissimmetrie urbane – rappresentati materialmente da luoghi abbandonati nei centri storici o nelle periferie degradate – ho percepito nel processo di restituzione alla comunità, un incessante produzione culturale emblema di un’interazione sociale e relazionale codificata, performativa di nuova territorialità. Se volessimo parlare di “eversione politica” in questo cambio di paradigma dell’azione

sociale, promossa da centinaia di cittadini che non si sentono più rappresentati, non saremmo molto lontani. Parlo, nello specifico, di collaborazioni orizzontali tra singoli per “prendersi cura” di spazi comuni, in grado di attivare nel tempo nuove pratiche ricorsive di innovazione sociale, economica, istituzionale costruendo un volto nuovo a parti di città. Progetti che puntando all’*empowerment* degli attori della società civile, li riabilita nel contempo alla partecipazione consapevole di “tavoli istituzionali” promossi da sempre più amministrazioni per definire regole statutarie, ai fini di una pianificazione dal basso.

In conclusione, possiamo affermare che la *governance* democratica apre nuovi percorsi di pianificazione, valorizza specifiche eccellenze per la difesa e rigenerazione dei beni comuni, rappresentando nella possibilità di acquisire capacità e potere di cambiamento per la comunità, una delle possibili risposte alla crisi di efficacia delle politiche pubbliche (Gaudin, 2007). I luoghi sono infatti identità collettive, che non possono essere surrogate dalla percezione tecnica di un esperto o di un equipe, che lavora protetta in uno studio di progettazione. Non è sufficiente nemmeno limitarsi alla raccolta delle percezioni individuali degli abitanti. Il processo di pianificazione partecipata prevede la costruzione collettiva dell’immaginario, che parte il più delle volte dalla “decostruzione”: il modello di riferimento è quello della conoscenza riflessiva nel corso dell’azione, in cui la costruzione della situazione problematica e delle condizioni per il suo trattamento avviene attraverso l’interazione fra i diversi attori partecipanti (Schön, 1993).

Bibliografia

- APPADURAI A., *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi, 2001.
- BARTHES R., *L'avventura semiologia*, Torino, Einaudi, 1991.
- BAUDRILLARD J., *L'échange symbolique et la mort*, Paris, Gallimard, 1979.
- BERDINI P., *La città in vendita*, Roma, Donzelli, 2008.
- BERQUE A., “L'ecumene”, *Spazio e società*, n. 64(1993), pp. 32-43.
- CASTELLS M., *The Informational City. Information, Technology, Economic Restructuring on the Urban - Regional Process*, Oxford, Basil Blackwell, 1989.
- CHOAY F., “Il regno dell’urbano e la morte della città”, MAGNAGHI A. (a cura di), *Del destino della città*, Firenze, Alinea, 2008, pp. 145-172.
- DE LUCIA V., *Se questa è una città*, Roma, Donzelli Editore, 2006.
- DEMATTEIS G. (a cura di), *L'Italia delle città. Tra malessere e trasfigurazione. Rapporto 2008*, Roma, SGI, 2008.
- DONADIEU P., *Scienze del paesaggio*, Firenze, Edizioni Ets, 2014.
- FERRARA C., *L'esperienza del paesaggio*, Roma, Carocci, 2013.
- FERRONI F. - ROMANO B., *Ecoregioni, biodiversità e governo del territorio. La pianificazione d'area vasta come strumento di applicazione dell'approccio ecosistemico*, Roma, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, 2009.
- GAUDIN J.P., *La démocratie participative*, Parigi, Collin, 2007.
- GEORGE P., *La geografia nella società industriale*, Milano, FrancoAngeli, 1976.
- HARVEY D., *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Verona, Ombre Corte, 2012.
- HILLMAN J., *L'anima dei luoghi*, Milano, Rizzoli, 2004.
- INDOVINA F. - FREGOLENT L. - SAVINO M., *L'esplosione della città*, Bologna, Compositori, 2005.
- LANZANI A., *In cammino nel paesaggio*, Roma, Carocci, 2011.
- LANZANI A., *Paesaggi italiani*, Malteni, Roma, 2003.

- LEFEBVRE H., *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970.
- MAGNAGHI A., *La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale*,
DEMATTEIS G. - FERLAINO F. (a cura di), *Il mondo e i luoghi. Geografie delle identità e del cambiamento*, Torino, IRES, 2003, pp. 13-20.
- PILERI P., “Suolo, oneri di urbanizzazione e spesa corrente. Una storia controversa che attende una riforma fiscale ecologica”, *Territorio*, 51(2009), pp. 88-92.
- POLANYI K., *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974.
- PUTNAM R.D., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993.
- RAFFESTIN C., *Punti di riferimento per una teoria della territorialità umana*,
COPETA C. (a cura di), *Esistere e Abitare*, Milano, FrancoAngeli, 1986.
- REINA G., *Una pianificazione sostenibile in Sicilia: ecomusei e mappe di comunità*, Tesi di dottorato, Catania, 2013.
- ROMBAI L., *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Firenze, Le Monnier, 2002.
- ROSSI U. - VANOLO A., *Geografia politica urbana*, Bari, Editori Laterza, 2010.
- SCHÖN D., *Il professionista riflessivo*, Bari, Edizioni Dedalo, 1993.
- TOCCI W., “L'insostenibile ascesa della rendita urbana”, *Democrazia e diritto*, 1(2010), pp. 17-59.
- TURCO A., “Abitare l'avvenire. Configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione”, *BSGI*, Serie XII, 8(2003), pp. 3-20.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, 2016, Milano.
- TURRI E., *Antropologia del paesaggio*, Venezia, Marsilio, 2008.

Sitografia

- [01] *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, ISPRA, 2017: www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/rapporti/consumo-di-suolo-dinamiche-territoriali-e-servizi-ecosistemici (Accesso del 22 Marzo 2018).

Résumé

Les effets désastreux du capitalisme avancé du vingtième siècle sur les politiques de développement territorial national ou régional montrent sans équivoque la crise actuelle, comment ils se sont essentiellement traduits en processus étiologiques contingents, déterminant une indisponibilité toujours plus faible des opportunités compatibles avec les valeurs d’usage des longue période. Aujourd’hui, nous pouvons regarder vers l’avenir en soutenant les circuits de la créativité locale (économie douce) à travers une planification statutaire basée sur des règles partagées qui reconnaissent le fondement de la nouvelle gouvernance locale dans la pratique de la syntaxe récursive des communautés locales.

Mots-clés: planification, autonomisation, industrialisation.

Resumen

Los efectos desastrosos del capitalismo avanzado del siglo XX en las políticas de desarrollo territorial nacional o regional muestran inequívocamente con respecto a la crisis actual, cómo se tradujeron esencialmente en procesos contingentes eterodirectos, determinando una disponibilidad cada vez menor de oportunidades compatibles con los valores de uso de largo periodo. Hoy podemos mirar hacia el futuro apoyando los circuitos de la creatividad local (economía blanda) a través de una planificación legal basada en reglas compartidas que reconoce la base de la nueva gobernanza local en la práctica de la sintaxis recursiva de las comunidades locales.

Palabras clave: planificación, empowerment, industrialización.

